

OMNIA MUNDA MUNDIS
RICOGNIZIONI DI SANTITA' POLITICA

1) Il “problema” della Rivelazione

Anno 636 a.C. – Megacle, arconte di Atene, assedia i seguaci del ribelle Cilone, rimasti attaccati ai gradini dell’altare di Atena. Costoro, a patto di aver salva la vita, finiscono per arrendersi, ma subito dopo vengono trucidati. L’atto, benché a danno di sovversivi, verrà ritenuto empio, poiché condotto in spregio della legge e del giuramento. Tant’è che, anni dopo, i resti dell’arconte saranno disseppelliti ed espulsi dall’Attica.

Anno 2005 d.C. – Su un diffuso settimanale, un abbonato scrive chiedendo lumi: domanda come è stato possibile seppellire Enrico De Pedis, detto Renatino, capo della Banda della Magliana, nella Basilica di Sant’Apollinare in Roma (soltanto la moglie ha accesso alla cripta). Divenuta la notizia di dominio pubblico, come ci si è potuti giustificare definendolo un benefattore e derogando, tra l’altro, all’articolo 1242 di diritto canonico? Ma soprattutto, dato l’onore tributato, si dovrebbe considerare benemerita ed esemplare la condotta di chi, a dispetto del nomignolo, si è reso protagonista di così “brillante carriera”? Omicida, estorsore, rapinatore, trafficante di droga, implicato nello scandalo IOR, negli illeciti di monsignor Marcinkus, e fors’anche nel caso Calvi, nel rapimento Orlandi e nell’affare Moro. Allo sconcertato risponde un sacerdote, scomodando i pentimenti manzoniani per concludere: «...il giudizio sulla persona non può essere basato solo su quel che "tutti dicono" [...] Nella Basilica di San Pietro in Vaticano sono sepolti tanti papi, non tutti degnissimi; eppure nessuno si sogna di rimuoverne la tomba. Divina per la sua origine e missione ma umanissima per tutto il resto, la Chiesa è fatta di santi e peccatori, astuti e ingenui, pubblicani e farisei, donne esemplari e prostitute redente [...] E il Vangelo ammonisce: “Siate cauti nel giudicare. Dio solo sa che cosa c’è nel cuore dell’uomo”»¹.

A questo punto, per comprendere la rilevanza della questione, si dovrà procedere per gradi. E, tanto per iniziare, è il caso di domandarsi: cos’è avvenuto tra la morte di Megacle e quella di Renatino? Semplicemente, si è avuta la Rivelazione critica, quella per cui Dio, fattosi uomo, si è manifestato insieme col suo messaggio di salvezza. Ora, si rifletta sulla paradossale duplicità del termine stesso. Da una parte, infatti, “rivelazione” è sinonimo di “dis-velamento”, modalità di chiarificazione epifanica offerta allo sguardo altrui – e qui ci soccorrerebbero le suggestioni heideggeriane sulla verità dei Greci (*a-letheia*: il “non-nascosto”). Dall’altra, tuttavia, “ri-velare” è anche stendere nuovamente il velo su una realtà altrimenti abbagliante. Per intenderci: la Buona Novella diviene religione rivelata nel momento in cui, risorgendo e ascendendo al Cielo, Cristo si sottrae allo sguardo fisico degli uomini. Solo allora, a posteriori, l’intera umanità diviene finalmente destinataria della Promessa, può parlare del mistero dell’Incarnazione. Può “vedere”, in Gesù, il Figlio del Dio vivente, colui che si dà sottraendosi, si mostra nel proprio nascondimento, presente come l’Ulteriore (*Deus absconditus*). Il fatto è che, tornando al Padre, il Cristo – diciamo così – portò via con sé la sacralità di cui, sino ad allora, il mondo antico aveva goduto. Si badi: desacralizzazione, e non dedivinizzazione, giacché mai avvenne di concepire un “dio immanenza”. Più esatto dire che si pensò a una mondità abitabile e agibile dal divino. Questo, se ci limitiamo alla prospettiva del costume greco-romano; a meno che non si insista col nome “pagano”, comprensivo di superstizioni e animismi di varia fattura.

Stranamente, proprio il momento rivelativo, col tempo, si è prestato alla descrizione della realtà come *res extensa*, meccanismo regolato da sole leggi fisico-matematiche. Nella separabilità della coscienza dal suo *habitat* esistenziale, hanno potuto mettere radici il tecno-scientismo faustiano, la manipolazione genetica, il sogno d’eterna giovinezza. Addirittura, s’è affacciato il sillogismo “antimetafisico”: se Dio crea *ex nihilo*, e l’uomo è sua immagine e somiglianza, quest’ultimo, essendo il signore della natura, può tutto, facendo e disfacendo a suo piacimento. Lontani dalla lettura mediale del cristianesimo, due sono le possibilità: qualora il mondo non sia degno di rispetto, se ne può fare carne da macello, oppure ci si disinteressa dei suoi destini. Spuntano così i depositari di verità (disvelata), pronti a punire ogni obiezione “impertinente”, perché «*Se Dio è con noi, chi sarà contro di*

noi?». E se non si potrà con la religione, allora si tenterà con l'ideologismo (religione secolarizzata), per imporre il paradiso in terra. Sul polo opposto, è in agguato la totale svalutazione dell'esperienza mondana che, confrontata con la trascendenza (ri-velata), perde ogni importanza: se vuol salvarsi l'anima, il devoto deve giudicarsi responsabile soltanto di fronte al Dio cui basti la contrizione dell'ultima ora.

2) Dalla Città terrena al più-che-vita

Eppure, tutto ciò fu presagito da quanti – certamente per incomprendimento – tacciarono i cristiani di ateismo. Nell'uomo classico, difatti, il sentimento religioso era indissolubilmente congiunto con quello civico. In tale ottica, l'ontologia del singolo derivava necessariamente da uno spirito universale, riunente, come in una Città, tutti gli esseri, ciascuno nel proprio rango. Un *Logos* che rimane uno, anche se apparentemente suddiviso in innumerevoli individualità. Entro un'imprescindibile dimensione politica, si assisteva alla saldatura di morali da elevare a etica di segno trascendentale, destatrice di una vita spiritualmente orientata. Cosicché, sul modello dell'armonia cosmica (*kosmos*: ordine), l'affine avrebbe cercato l'affine, a formare collettività organiche. Ogni elemento del microcosmo, gerarchicamente investito, doveva rispecchiare i caratteri del macrocosmo; similmente, quel che era in basso doveva riprodurre, in proporzione, quel che sta in alto. Gli uomini erano considerati i membri di quest'insieme coordinato e sinergico, perciò vocati a trovare, nella società, la dignificazione dell'esperienza. Imputata ogni centralità alla coscienza, la Città era analogica rispetto agli animi cittadini, tanto da indurre Platone a parlare della Città come di un "uomo scritto in grande": se si desiderava la giustezza del potere e delle leggi, era necessario educare alle virtù, piuttosto che darsi a elucubrazioni di ingegneria costituzionale. L'immanenza, allora, si disponeva a metodo per appercepire l'ordine increato, al quale persino gli dèi sottostavano, non descrivibile poiché non comprensibile dalla stessa "capienza" intellettuale. Per i più, bastava che fosse suggerito dal racconto mito-poietico, tuttavia ben più profondo delle caricature cui siamo stati abituati. In breve, una sorta di scepsi continuativa, unico percorso sperimentale per attribuire valori, giudicare fatti, concepire l'idea finale come inesauribile. Per questo, grave pena l'esilio! Aristotele diceva che chi fa a meno della Città è un dio, oppure una bestia, non certo un uomo.

3) Simbolo e diavolo

Per giunta, ambientare la fenomenologia del sacro nella *polis* non significava rinunciare alla convinzione metafisica. Anzi, la Città era posta a intersezione tra l'umano e l'oggettività del Bene. In tutto questo, la storia "profana" si offriva come simbolo (*synballein*: raccogliere, unire), espressione immediata di tutti i frammenti d'esperienza in cui si segmentò l'unità primigenia. Altamente simbolica, in questa accezione, anche la società, fatta di *socii* edificatori della *civitas*. Un bacino di individualità con-sorti, cioè egualmente rivolte alla (ed emanate dalla) uni-versalità del Principio, dove la Causa rimane in sé, procede da sé, ritorna a sé. Per questo, nell'Urbe si credette alla *sacrosanctitas* "concentrica" della famiglia, del tempio, delle mura civiche... fino all'Impero, governo sulla concupiscenza dei particolarismi, pur legittimati nelle loro specificità. Si veda, quindi, come il venerare Giustizia indicasse la sovraperonalità del vero, attestata dalla matrice davvero religiosa delle arti, delle istituzioni e della *natura/physis* stessa, propria della realtà visibile e invisibile: un'intima forma che "addita" a ogni ente – individuale o collettivo – la piena realizzazione di sé (*en-tel-echeia*: "aversi nel fine"). Per suo mezzo, l'ottimo cittadino si sarebbe approssimato al sovramondo (*yperkosmia*), verso il "più-che-vita", integrazione dell'umano nel "più-che-umano", lungo un sentiero ascetico (*askein*: esercitarsi). Alla base v'era la concezione che la civiltà rinviasse a un più vasto senso, incomunicabile se non nella sfera consociata. Una simile consapevolezza permetteva di gettare un raggio di luce sul *mundus* dei Romani che, significativamente, non era conchiusa contingenza, bensì passaggio, «*porta per transitare nel mondo dei Mani, cioè gli antenati come giacimento di ricchezza di Vita in senso liberato*»².

Diabolico (*diaballein*: separare), invece, era allontanare l'interesse del singolo dalla comunità. Tutto era *res publica*, giacché privatezza è privazione, chiusura, patologia dell'idiota, "monade senza finestre". Non per nulla, la lingua dei Greci indicava, con *idiotes*, il "privato cittadino" che, in quanto tale, ignorava il comandamento politico del «*Segui Dio!*». Quanto giova all'intero conviene anche alla parte, quindi "peccatore" era chi avesse il movente del proprio agire nel godimento individualistico, schivando i sacrifici a vantaggio della cittadinanza. In fin dei conti, il criminale incallito, rendendosi "opaco", non lasciandosi "attraversare" da ciò che governa le contingenze, non poteva addurre, a discolpa, l'indole personale. La cittadinanza, infatti, era strumento pedagogico per ravvedersi, per riscattarsi dalle resistenze egoistiche e acquisire un costume sufficientemente partecipativo, tale da smussare le asperità ferine del carattere. Del resto, Platone, Cicerone, Marco Aurelio e altri ancora ne ebbero chiaro il concetto. Anche se fosse sfuggito alle pene dell'umana giustizia, e sebbene l'economia provvidenziale avesse convertito le malefatte ai propri fini globali, costui sarebbe comunque rimasto un "sarcoma": ribelle, insoddisfatto della propria vicenda, assetato di piaceri smodati, mendico delle altrui ricchezze perché incapace di trovare, nell'animo, i beni della vita. «*Chi pecca, a suo danno pecca; chi viola precetto di giustizia, a suo danno lo viola*»³.

Né godevano di miglior stima i superstiziosi, i quali non facevano altro che pregare per sopravvivere (*superstitio* da *superstites*) alle sventure o alla morte, semmai fosse stato possibile accaparrarsi, così, un tranquillo oltretomba. Diversamente, delle coscienze ben ordinate avrebbero accettato il filo della Moira, poiché ogni momento dell'accadere universale non poteva rappresentare un male assoluto. Anzi, esse avrebbero visto, nell'accidente, la materia per saggiare la propria forza morale, attivamente, trasmutando l'eteronomia in autonomia: «*Coactus, tamen voluit!*». In virtù di tale consuetudine, si sarebbe attesa la morte compiendo il proprio dovere sino al congedo: «*così sarebbe se l'oliva, divenuta matura, cadesse benedicendo colei che l'ha portata, memore di riconoscenza per l'albero che l'ha prodotta*»⁴. In questa attitudine, i presupposti per "togliersi dal centro del mondo", che significa avvertirne i palpiti, metabolizzarne le "contraddizioni", soggettivarne le tensioni per apprezzarne l'oggettività.

4) Dall'interiore all'esteriore. Il buono e il bello

Chi si ritiene al centro del mondo, come Prometeo, dà l'assalto al cielo, pecca di *hybris*, misconosce il limite per acquisire possesso⁵. Dove non riesca, si volgerà a un più accessibile "regno" (così, per capirci, chi, umiliato sul posto di lavoro, picchia la moglie perché, almeno a casa, è lui il signore).

Avverso simili stoltezze, la romanità consacrò a Giove Fidio il vicendevole adempimento degli obblighi. In concreto, a ogni *foedus* si premise la *fides*, che è fiducia, fedeltà e lealtà, la quale non ammette doppiezze, manifesta in chi onora la parola data attenendosi alle consegne. Quindi, fede giurata nell'amicizia, nel matrimonio, nelle alleanze, nei trattati e in qualsiasi altra relazione, non solo tra pari. Motivo per cui la calunnia e la simulazione venivano considerati colpe pari all'omicidio. A questo numero di relazioni, il sacerdote assegnava il crisma d'una durezza tale da far dire che «*chi incontra un amico, trova un dio!*».

Guai a opporre l'interiorità all'esteriorità! Un monito che non poteva non riecheggiare nelle arti. Prima cosa, allora, occorre smentire il madornale equivoco tra classicità e classicismo; in secondo luogo, non bisognerebbe confondere il tardo ellenismo con figurazioni che suggeriscono, tuttora, chiarezza e calmo dominio, rimando al platonico *kalos kai agathos*: "bellezza" non di un attore da copertina, ma di quel Bene fisicamente percepibile in tutte le sue gamme fenomeniche (*aisthetikos*: sensibile). Nulla che distragga l'uomo dai suoi fini superiori, determinandolo preda di blandizie edonistiche o... mistiche. L'Urbe condannò la commozione dei culti scomposti; i deliri, al più, vennero concessi a sparuti circoli, confinati nella notte. Scevro dagli espressionismi del femminile, ogni archetipo di virtù (da *vir*) si associava a un volto divino, perché anche la statua dava serenità, insegnando a fuggire collera e trasporti indecorosi: «*classica è la volontà romana di forma, che, originariamente, non creò statue e opere d'arte, ma uomini, sul piano etico, politico e eroico così come*

in quello sacrale»⁶. Dopo l'alessandrinismo, questo amore per l'elementare tornò a riaffacciarsi nel medioevo romano-germanico, nemico dell'artificio geniale. Se la Chiesa cristiana, per gli analfabeti, fece ricorso agli affreschi catechetici, precedentemente i simulacri sensibilizzarono gli umili alla grandiosità del numinoso, da onorare con tranquilla riverenza, giacché «... non gli è appropriato né il linguaggio della voce, né quello interiore, quando è insudiciato dalla passione dell'anima»⁷. Ciò si risolveva in lezione di *sinceritas*, “trasparenza” di stile. Un portamento non fatuo, ma nemmeno affettato, onde dedurre il carattere (buono) dal parlare e dall'agire (bello), più che dal semplice “fare”. (Pure la Scolastica assunse i contenuti del costume apollineo, riconoscendo in *cupiditas* e *appetitus innatus* i sintomi delle nature non redente). Parimenti esemplare doveva essere la condotta del sacerdote che scrutava il cielo (*auspicium: aves-specere*), modello di sapienza e prudenza (saggezza da *sapere agere*). A Roma, l'azione sposava la *contemplatio*, il tracciato dell'area sulla quale erigere il tempio. In Grecia, la prassi scaturiva dalla *theoria*, il corteo che avanzava fissando l'immagine sacra (*theon-orao*), da cui, più tardi, la processione del santo patrono: lo sguardo dirigeva l'incedere dei passi, cioè la riflessività liturgica era a monte della giusta condotta sociale.

5) Una vita personale

Questo insieme di idealità insegnava a distinguere non solo tra anima e corpo, ma anche tra *anima* e *animus* (anche da qui trasse spunto la filosofia di Rosmini, patrono dello spiritualismo cattolico di marca platonica). Partizione che si riverberò nella triade Giove–Marte–Quirino, simbolo delle funzioni regale-sacerdotale, militare e produttiva, che già strutturarono le società indoeuropee, e di cui pure resta ricordo nella repubblica platonica. L'*anima*, infatti, è sensibilità affettivo-emozionale, centro del godere e del patire, condivisa con gli animali (*animal* da *anima*). L'*animus*, invece, è principio della vita spirituale e morale, elemento razionale della mente che, per ciò stesso, mira al divino. Esso è chiamato a governare le altre due componenti, differenziando il *vir* dall'*homo* generico. L'una è subpersonale, l'altro è personale.

Già, la persona! Indugiamo ancora nei termini, confidando nell'attuosa sostanza che essi conservano. Nonostante l'inerzia, questi, così apparentemente “inoffensivi” nell'uso quotidiano, sorgono da importanti verità. In latino, *persona* (*prosopon*, in greco) era la maschera utilizzata dagli attori, per di più associabile a *vultus* dalla medesima radice di volontà: per l'uomo degno, l'espressione è fenomeno della struttura interiore. Come la maschera si informa alla parte da rivestire, così la personalità manifesta un principio che la qualifica. Ciò significa che, quantunque “chiusa” nella sua identità, la persona si contraddistingue per essere “aperta” verso l'alto. L'attore non si annienta nel ruolo, cioè la persona non è l'individuo, bensì presenza di un valore che agisce nell'uomo (*compos sui*), regola che evoca funzione. A ragion veduta, dunque, il personale abbisogna di un ancoraggio nel più-che-personale, alimentando, in passato, la credenza nel *genius/daimon*, guida assegnata a ciascuno – concetto comunque diverso dalla complicata angelologia del neoplatonismo, mano a mano assorbita nel cristianesimo (cherubini, serafini... compresi gli angeli custodi). Non solo voce interiore, ma immagine d'una forma differenziale connaturata al soggetto, che ne avrebbe accompagnato lo spirito al di là del nascere e del perire, chiarendogli i doveri: «la mattina, se ti alzi di cattivo umore, tieni presente che vieni svegliato per un compito degno dell'uomo! Tu non sei nato per una vita voluttuosa, ma per operare a vantaggio della società»⁸. Sì, perché quanti, nel proprio contesto, senza mormorazioni, avessero sommamente adempiuto ai pii uffici, avrebbero beneficiato d'una “celeste” destinazione: «...a tutti coloro che hanno salvato, aiutato, arricchito la patria, è riservato, in cielo, un certo luogo dove godranno di un'eterna beatitudine»⁹. Diversamente, chi avesse sprezzato la Città, nutrice delle membra e della moralità di ognuno, avrebbe offeso la divinità e se stesso: la morte corporale, cogliendolo, l'avrebbe definitivamente introdotto nel “buio”, cui s'era già avviato smarrendo il “principio individuante”. Oggi si subisce un solipsismo – compresa la versione superomistica – che, per contrappasso, produce un aggregato spersonalizzante, di massa. In luogo di ciò, Roma conobbe un ambiente di eroi “anonimi”, affinché l'opera emergesse più che l'artefice, rilevando soprattutto la

“tipicità”, ove la missione si fissa nel modello superpersonale. Allora, il prenome veniva sopravanzato, in risonanza, dal nome familiare e, vieppiù, dal cognome, tratto da un peculiare proprio o dell’avo eponimo. Così fu per Publio Cornelio Scipione. Così, per Caio Giulio Cesare.

6) Un principio di paternità pubblica

Le personalità d’eccezione vedevano attribuirsi una caratura fatidica. Tramiti e *partners* d’un piano superiore, svolgevano un compito pontificale, “gettando ponti” tra il presente e un destino superstorico agente come potenza oggettiva, nel quadro d’un disegno civilizzazionale di successo (*felicitas ducis = fortuna civitatis*). Per tali motivi, Giulio Cesare poteva affermare: «*Nella mia stirpe vi è la maestà dei re, che eccellono per potenza fra gli uomini, e la sacralità degli dèi, che hanno la potenza dei re nelle loro mani*». E a ciò aggiungeva di ritenere più nobile estendere i confini dell’impero spirituale, che non accrescere quello esclusivamente materiale. *Auctoritas*, del resto, detiene l’identica radice di *augere*, *augustus*, *auxilium*, *augurium*: concetto di intervento che sovrintende alla crescita di quanto le venga assegnato in responsabilità. In termini non soltanto cronologici, primo *auctor* era il padre, guida sacerdotale e politica della comunità familiare. Questo, sin dal momento sessuale, avvertito come prodromo di quello genitoriale: al pari del demiurgo platonico, egli non crea dal nulla, ma pro-crea, in quanto canale di “energia” attraverso cui la potenzialità della vita affiora all’evidenza, traducendosi in atto: è la nozione di *natura*, presente al linguaggio come participio futuro di “nascere”. Nella medesima misura, i *principes civitatis* erano spontaneamente riconosciuti *patres* istituzionali, perché dalla loro opera scaturisse, in sede sociale, lo svolgimento delle diverse umanità. Non a caso, la cittadinanza veniva concepita come un’unica, grande famiglia. Nel tempio di Vesta, il sacro fuoco stava al focolare domestico come l’edificio circolare stava alle capanne delle tribù che, federandosi, diedero vita all’Urbe. A sorvegliare sulla perennità della fiamma v’erano sette donne, votate a castità e scelte dal pontefice massimo, da esse chiamato *pater*.

Scopo dell’autorità era stabilire sintonia, in modo che ci si costituisse in ranghi, anziché procedere in ordine sparso, portando a coerenza il numero degli accidenti caduchi: dare forma all’informe, proprio come il sacerdote di Delfi che, decifrando l’estasi della Pizia, rese intelligibile il “conosci te stesso”. Cooperare alla creazione mondana dell’ordine comportava funzioni non solamente inibitorie-punitive, ma anche premiali (si pensi alle promozioni censorie, ovvero, all’istituto dell’*emancipatio*). I *mores*, infatti, passavano per un sistema che, anziché contare, “pesava” gli uomini, secondo canoni di proporzionalità (*unicuique suum tribuere*). Primo, perché si pensava aberrante mettere ai voti la verità, magari sulla base di maggioranze estemporanee, eticamente squalificate; secondo, perché non si commettesse l’ingiustizia di trattare in modo eguale soggettività diseguali. In questo, il senso del “*divide et impera*”, massima di equabilità che marca la distinzione tra impero e imperialismo. Tutt’altro che soffocati da oneri meramente amministrativi, gli *auctores* avrebbero dovuto sovrintendere al consenso intorno al divino precetto del vivere politico. Grazie a esso, si poteva aspirare alla *libertas*, che non era la nostra “libertà da”, bensì “libertà in, di e per”: facoltà di inferire, dal modulo comunitario, il diritto a immortalare le proprie fatiche in seno a una coesione artefice di ben più alte glorie.

7) Il dono dell’autorità

Adesso potremmo dire: autorità come dono, in quanto “proposta di senso”. Il sistema gentilizio-clientelare, soprattutto a Roma, tessava un ordito di relazioni di tipo corporativo, facente capo a più vertici patrocinatori. Questi avrebbero sublimato le intenzioni in intenti, progetti comuni riferiti al vantaggio condiviso (*inter-esse*), secondo spettanze e competenze. Tale legame, in fondo, si confà alla dinamica donativa: il vero dare, oltre che accrescere materialmente, suppone un atto di ricezione, impegno a prestare attenzione al messaggio che s’accompagna al beneficio offerto. Dare implica chiedere di unirsi in un sodalizio più o meno duraturo. Proprio come accade nei “rituali” di fidanzamento: ancora da *fides*! «*In essa è il vero superamento di tutto ciò che è servizio anodino,*

*ordine macchinistico, vile conformismo, routine, superstruttura ed anche violenza. In essa è una forza vivificante di virile spiritualità [...] al cessar della cui tensione ogni nazione, ogni legge e ogni istituzione diviene una creatura priva di sostegno interiore, che il primo urto farà crollare»¹⁰. Da qui, dunque, il portato del “do ut des”. La coscienza del buon ricevente decide di farsi moralmente impegnata (*ob-ligata*) poiché, qualora si producesse in meri formalismi, si mostrerebbe succube del favore. Cosa che fu chiara anche a Tommaso d’Aquino, riguardo alla multidimensionalità della grazia: *caritas* discendente, *charitas* ascendente e “attualità del sinallagma”, secondo una parentela semantica tratta dal realismo mercatorio. La prima è, appunto, *gratis*, non dovuta, notevole (carità è qualifica di ciò che è caro, “costoso”), e si muove dall’alto per sollevare una condizione. La seconda è assunzione di (im)pegno e (in)carico, stima, apprezzamento e, finalmente, riconoscenza-riconoscimento, giacché l’ingratitude è offesa che misconosce il pregio del dono. Per ultimo, si colloca il punto d’incontro, cioè il restituire-rendere “grazie”.*

Eppure, ci sono debiti insaldabili. In tal caso, si loda («*Dio lo paghi, gliene renda merito*»). Segnatamente, nella romanità, la *gloria* era celebrata per uomini così benemeriti da negare, ai concittadini, altro modo di ricambiare. Il che, per giunta, poteva assicurare un certo effetto pedagogico, suscitando nei clienti un’ammirazione emancipatrice che rispondeva alle cure d’un eroico patrono (*cliens* da *cluere*: dare ascolto). L’acme, infine, era raggiunto nel *placet Senatui populoque*: il plauso da tributare, nonché l’autorizzazione a compiere imprese meritorie, erano avvertiti come piacere “fisicamente” condiviso. Cosicché ognuno, nel proprio ruolo, si sarebbe provato nella giustizia, cooperando per dotare la Città delle migliori provvidenze. Di rimando, quest’ultima si sarebbe incaricata di mediare con la teodicea trascendente, conferendo “a ciascuno il suo”. E lo avrebbe fatto tramite le personalità di vertice, quali i cesari divizzati dopo il trapasso. Lo stesso appellativo *divus* smentisce i luoghi comuni sulla divinizzazione. Altrimenti, come spiegare il monito di chi, tenendo il lauro sul capo del trionfatore, gli sussurrava all’orecchio: «*Ricorda: sei un uomo!*». Né ci sviino i discorsi sulla deità antropomorfa, giacché la venerazione si ispirava ad archetipi etici. Dimenticando le ricostruzioni irrisorie, degne d’una cinematografia da strapazzo, si potranno ricordare i templi di Pudicizia, Concordia, Onore, Speranza etc. La *gloria*, invece, poteva essere di spettanza umana. Una volta defunto, l’ottimo cittadino veniva sancito, reso *sanctus*, esempio immortalato nel memoriale civico. Se non altro, perché si pensava che solo Morte mandasse a pieno effetto Amore¹¹.

In buona sostanza, si configurava una *eu-charistia*, ringraziamento collettivo che superava la condoglianza nella con-gratulazione, quale gioioso invito a emulare. Aspirare alla lode non aveva nulla di calvinistico, nulla che subordinasse il valore della persona al successo sociale. Diversamente, era questione di perpetuare la propria azione, offrendo ai posteri una forza orientante. Lo si capisce se si considerano le due versioni sulla morte di Romolo. L’una narra di un’apoteosi, l’altra di uno squartamento per mano dei senatori; tuttavia, entrambe ottengono sintesi nella spartizione sacramentale delle reliquie fra le 30 curie (*co-viriae*) di Roma, poste, così, in comunione dal fondatore, il cui spirito ascese al cielo. Allora, ecco la storia diventare mito, e viceversa, suggerendo lezioni davvero profonde: nato dalla vergine Rea Silvia e dal dio Marte, Romolo è predestinato a interpretare sulla terra il volere superno, perciò traccia il solco delle mura, edifica altari e, soprattutto, stringe il patto con Giove, poiché senza divinità non c’è autorità, senza norma nessuna umanità. Il gemello Remo è l’avversario il quale, benché nato per primo, perde i diritti di primogenitura: violando la santità del fossato, reca il segno dell’anarchia sanzionata dalla *damnatio memoriae*. Tuttavia, non per questo ne scompare il principio, giacché assurge a re dei Lemuri, i morti anzitempo. Non è santo, bensì sacro, intoccabile, immagine del disordine che sempre attende alla “buona vita”. Quanto detto corrisponde a un diffuso stereotipo mediterraneo: ricordiamo le coppie Caino e Abele, Ismaele e Isacco, Esaù e Giacobbe, Seth e Osiride, in cui gli antagonisti non vengono annientati, ma solamente allontanati, ricevendo un “salvacondotto” a significanza del male, comunque inestirpabile.

8) Corsi e ricorsi

Ecco il punto: la Tradizione. Essa transita di era in era, tramandata (*tràdita*) dietro parvenze di mutamento. È coerenza transpolitica che si autoimpone, restituendo il divenire al regno dell'immutabile. Il classico la avvertì nella ciclicità storica, sussidio mitologico per imparare, dal "già-visto", le costanti trasversali. La Tradizione è rivoluzione, nel senso che rigenera, come "eterno ritorno" di vita. (Si pensi alla simbologia del *natalis Solis invicti*, dell'albero *semper virens*, dei regali scambiati il 25 dicembre per i Saturnalia, ovvero ai Lupercalia, sostituiti da papa Gelasio con la Candelora). E allora, «*carpe diem!*». Nessuno se ne dispiaccia, ma questo non era il motto dei goderecci. Tutt'altro. Esso liquidava l'illusione ansiogena del futuro, affinché si cogliesse l'attimo per fare la propria parte, senza rinviare al domani, non agitandosi, né stando inerti. Come se ogni giorno fosse l'ultimo. Protagonista tra protagonisti, il cittadino non doveva abbandonare, d'arbitrio, la posizione assegnata in una vita breve, eppure da colmare di virtù: *fortitudo*, come dominio sulle concupiscenze, *pudor*, come amor di riservatezza, *gravitas*, come tenuta d'un animo "pesante", *humanitas*, come assenza di irrigidimenti moralistici, *sapientia*, come consapevolezza, *disciplina*, come obbedienza al valore, *dignitas*, come rispetto dei propri uffici, *comitas* e *verecondia*, come amabilità e socievolezza, *pietas*, come senso del limite, *constantia*, come impegno diuturno. Sarebbe a dire, possesso d'un presente da non sperperare in passioni. Virtù (ri)conoscibili nel *respectus*, cioè nel volgersi indietro, anamnesi di quanto già si possiede e che attende pratica esplicitazione. (Il concetto autarchico, a suo modo importato nel "piccolo *jihad*" dagli aristotelici Averroè e Avicenna, fu altresì vivido in Ignazio di Loyola, autore di «*esercizi, affinché l'uomo impari a vincersi e ordini la vita sua, senza lasciarsi dominare da alcuna inclinazione sregolata*»).

Non solo. Una simile attitudine, se sviluppata al massimo grado, importava il distacco dall'effimero, secondo una prospettiva totalizzante: comprendere tutto, per perdonare tutto! Non ingiurioso buonismo, ma capacità di conquistare, per vocazione, una "visione d'altura" (perdono: super-dono), inattaccabile dall'esterno, generosa, che accetta ogni evenienza come "rito". Nel mito della caverna, il filosofo si offrirà al martirio, pur di testimoniare la luce del Bene; nel *Somnium*, Scipione tornerà in veglia, per affrontare un destino di morte. Solo letteratura? Non crediamo, vista la liberalità di Giulio Cesare e di Marco Aurelio nel rimettere i tradimenti. La stessa aristocratica "apertura" caratterizzò il governante platonico e, in certi termini, fu assunta dalla teoria politica dell'Aquinate, sino a riaffiorare nel pensiero di Nicolò Cusano e di altri. Soprattutto, in termini civilizzazionali, lasciò all'Occidente l'idea ecumenica promossa da Roma. Un'imperialità fondata su un teismo inclusivo, per cui lo sconfitto incontrava il vincitore sul terreno di una nuova collaborazione.

9) *Quando si dice cattolico...*

Ricordiamolo: i *conquistadores* pensarono bene che gli Indios, non battezzati, fossero come animali e, pertanto, votabili allo sterminio. Al contrario, nessun Romano dubitò se un Numida o un Celta fosse uomo o meno. Addirittura, l'ospite straniero era sacro per decreto divino. Si dovrà allora parlare di relativismo? Se interpretare è chiarificare il rapporto con la verità, tale da non potersi porre come una comprensione ultimativa, allora diremmo che relativistico – in quanto parziale – sarebbe stato pretendere di avere la verità "in tasca", indicando guerre sante. Cosa che non avrebbe consentito ai *fundatores quietis* di riunire diverse spiritualità entro un cosmo progettuale. Appunto per questo, la Chiesa, "*mutatis mutandis*", si qualificò cattolica, romanamente universale, mutò le strutture d'un impero sufficientemente pacificato, si diede un papa come *princeps* e cardinali come *pares* senatorii, accettò – sino al XII secolo – che l'autorità politica sovrintendesse alle nomine ecclesiastiche (si pensi al peso civico di Ambrogio), adottò la venerazione dei santi, consacrò i sovrani, assunse la lingua latina, assimilò la filosofia classica, parlò di vita come prova (*militia super terram*), si curò delle esigenze dei popoli etc. Lo proclamò il ghibellino Dante nella *Commedia* e nel *De monarchia*, lo dimostrò il monachesimo altomedioevale, lo certificarono gesuiti e francescani quando evangelizzarono in Cina, Amazzonia e India per mezzo di catechesi sincretistiche, erigendo villaggi e, ove possibile, amministrandovi la giustizia.

Le prove sarebbero mille altre ancora, tuttavia occorre risalire all'origine: a Paolo di Tarso, il vero *auctor* del cattolicesimo! Coi concetti del pensiero greco (platonismo, pitagorismo, stoicismo), parlò di corpo mistico, fondando una cristologia incomprensibile alla mentalità israelitica; nel Concilio di Gerusalemme, prevalse sulla corrente giudeizzante – che chiamò “degli intrusi” –, affrancando il cristianesimo dallo sciovinismo della religione mosaica; fu il cittadino Romano che concepì la resurrezione come un'alleanza, *foedus* di una società ecumenica che, al di là dei requisiti razziali della “nazione eletta”, surclassasse una Legge idolatrata, mortifera, poiché «*littera occidit, spiritus autem vivificat*»¹². Allora, il messaggio fu compreso anche da chi venerava, in Esculapio, il guaritore di ciechi, zoppi e paralitici. E pure da quanti, in vesti bianche, professavano i culti misterici, chiamandosi tra loro “fratelli”, stretti dal vincolo dell’“arcano” e dalla narrazione, in pubblica confessione, delle vicissitudini individuali. Riuniti in sub-comunità gerarchizzate, secondo meriti e capacità, eleggevano i pastofori, subordinando i passaggi iniziatici al vaglio degli anziani, nonché al versamento di quote dei propri averi, in modo che all’“uomo vecchio”, dopo il rito sepolcrale, si sostituisse l’“uomo nuovo”. Quelli che, intorno al banchetto agapico, ingerivano, come pane, il corpo di Zagreo, Adon o Iside uccisi e poi risorti, non prima di aspergersi d'acqua lustrale e oli eterei, votandosi a castità in vista del risveglio escatologico¹³. Cosicché, a mano a mano, si passò dalla segretezza settaria a un credo da innestare nell'Impero, riunito nel nuovo messaggio di salvezza che, seppure non del mondo, comandava operatività nel mondo. Ma perché il manipolo divenisse moltitudine, e continuasse l'antico cammino sotto mutate spoglie, si rese necessario smorzare le cariche eversive di quanti, nell'Evangelo, vedevano la sovversione dell'ordine costituito. Perciò, Paolo stigmatizzò la tendenza a riunirsi in conventicole socialmente disimpegnate. E dispreggiò la frustrazione di chi, vedendo tardare l'irruzione celeste, bruciava d'odio verso Roma, per «*Babilonia, la grande, la madre delle prostitute e degli abomini della terra*», sollevandosi in pubbliche violenze oppure ritirandosi, in attesa, nel deserto.

Sotto quest'aspetto, Origene fu il suo continuatore. Forte degli insegnamenti di Ammonio Sacca, suo maestro “pagano”, si scagliò contro l'apocalittica, «*spirito di coloro che, pur proclamandosi cristiani, interpretano la Scrittura quasi in senso ebraico e non vi trovano nulla di ciò che sarebbe degno della rivelazione divina*». In essa, l'ostacolo a concepire la mistica del *Logos* entro la grande pedagogia della storia, dalla creazione a Israele, da Atene a Roma, da Cristo alla vita della Chiesa. Nessuno stadio poteva ritenersi definitivo, essendo la grazia un dono e, insieme, un impegno, ascensione interiore che affonda le radici nella persona sociale. Su questa scia, i *cives* Eusebio e Agostino condannarono definitivamente il millenarismo, dichiarato, nel Concilio di Efeso (431), falsificante deviazione criptoebraica. Da allora, si raccomandò di auspicare la durata di Roma, così come, nella *I Lettera a Timoteo*, si chiede di pregare non per l'imminenza della parusia, ma per i re e tutte le autorità, in modo da condurre una vita decorosa e di devozione. Un tempo, Aristotele affermava che fuori dalla *polis* non si è uomini. Ora, nell'Impero cristianizzato, si iniziò a parafrasare: «*extra ecclesiam nulla salus!*».

10) Coscienza e coerenza. Conclusioni

Sia legittimo, dunque, parlare di eredità classiche. Sarebbe stolto profetizzare l'apostasia, proponendo che l'antica religiosità torni per sostituire l'attuale. Ma è importante capire che “paganesimo” non vuol dire assolutamente nulla. Non indica una specifica dottrina, né una certa morale. Riscontriamo il termine nelle lettere paoline, ma lo usiamo e lo traduciamo in un'accezione tutta nostra. L'Apostolo non poteva certo dire “pagano”, giacché, al suo tempo, la parola non esisteva. Fu coniata secoli dopo, quando tutto ciò che non fosse cristiano, per sfuggire agli editti di persecuzione, si rifugiò nei villaggi rurali (*pagi*). Né poteva essere utilizzato per vituperare una civiltà: Paolo aveva a disposizione il vocabolo “Gentili”, a cui pure associava una certa ammirazione in fatto di cultura e pensiero. Perché mai, inoltre, la Chiesa avrebbe dovuto trarre i nomi delle virtù (non soltanto teologiche) proprio dalla lingua degli empi? Ma l'equivoco ha avuto lunga vita, tanto che adesso si usa chiamare neopaganesimo ciò che invece è nihilismo, vuoto di coscienze frivole, tirannia dei bisogni indotti, libertinismo di marca volgare etc. Non è lecito ridurre l'universo al sistema solare solo perché di più

facile intendimento. È sciocco sostenere l'esistenza di epoche di per sé malvagie. Esistono le devianze, questo sì! Anche in tempi culturalmente cristiani si sono avuti esempi di oscenità: allora dovrebbe dirsi osceno il cristianesimo? Sarà anche grottesco, tuttavia, per ritagliarsi un'identità di salvato un po' speciale, ci si deve pur creare un mostruoso nemico esterno (in psicologia, dinamica del tipo settario).

Però, bisogna dire una cosa: forse è il caso di meditare, ancora oggi, sulla tentazione millenaristica. Stando attenti, ci accorgeremmo che ri-divinizzare e de-divinizzare il mondo costituiscono due facce della stessa medaglia. Sia che si violenti la realtà in nome del perfettismo, sia che ci si disimpegni completamente, comunque si tratta di odio verso la vita. Un delirio d'onnipotenza, al punto di credere che tutto giri intorno al soggetto; una tracotanza per cui non solo il corpo, ma anche l'anima può essere prigioniera. In fondo, Marx, come la sua gente, sentiva d'aver perduto la terra promessa da un dio etnico. Cercò di rifarsi: eresse la propria chiesa, scrisse testi sacri, stabilì dogmi e scomunicò gli allievi eretici, per riplasmare la natura umana e fondare un Eden artificiale. Lo animò un messianismo frustrato che, paradossalmente, caratterizza anche il pietista. Costui, per "sentirsi fuori", evade dal con-sentimento della giustizia, disincarna il presente e rinvia tutto all'aldilà: alienazione da "tossicodipendenza", allucinazione surrealistica che «*si introflette e dà posto a una sete tanto sfrenata, quanto impotente, di liberazione [...] informata dall'attitudine che, nelle cose definite, precise, assolute, oggetto di azione, di scienza, di dominazione, non scorge – come i Greci scorsero – il segno della perfezione, sibbene quello di una imperfezione, di un limite mortale*»¹⁴.

Ora, tornando alle battute iniziali, come definire benefattore un individuo come Renatino, se non cedendo a questa sorta di schizofrenia? E poi, benefattore di chi? Di coloro ai quali inflisse angosce e lutti? Può darsi che i suoi oboli gli abbiano acquistato l'"eterno riposo"... Se così fosse, si profilerebbe un ennesimo caso di simonia. Ma non importa. Quel che a noi interessa è l'assurdità d'una giustificazione "per sola fede" a tendenza protestantica. Invece, il credo diventa "credibile" se, come i Romani, si traduce la fede come il "fare quel che si dice". Sebbene in modo surrettizio, un analogo significato passò nella formula cattolica «*Ex fide et operibus*»: tautologia, visto che il primo termine già implica il secondo¹⁵. Ma già Cicerone andava affermando che «*virtus in usu sui tota posita est*»¹⁶, dal momento che la qualità interiore non può non tradursi in pratiche attestazioni che ne dichiarino la presenza stessa, innestata nella suprema oggettività etica. Questa la staffetta che, da Platone, in un modo o nell'altro, passò nelle mani di Anselmo, di Bernardo da Chiaravalle, nella scuola francescana, nella *cognitio Dei experimentalis* di Bonaventura etc. Non si ricorra a una fabulatoria trascendenza che neghi l'attualità di un mondo personalmente vissuto e di una persona mondanamente ambientata. Non è questione di scegliere tra questo o quel paradiso, ma di evitare una devozione inconcludente, ai limiti della misantropia¹⁷. È questione di rendere ragione della Città terrena, perché la virtù non divenga concettualizzazione di pie illusioni. La teologia nominalistica, con Guglielmo di Ockham, descrisse una divinità talmente arbitraria da ignorare la morale, muovendo senza regola alcuna; il pessimismo suggerì a Lutero l'idea di una onnipotenza "totalmente altra", separata, al di là del nostro bene e del nostro male. E oggi? Oggi, certe "anime belle" si rintanano in isole felici, lontane da tempi "schifosi". Si beano in atmosfere tanto consolatorie quanto esclusive ed escludenti: chi è fuori è fuori, chi è dentro è dentro. Il tutto condito da frasari omologanti, con toni quasi manichei per cui basta commiserarsi per discolarsi. Da una parte la società, dall'altra la comunione. La prima è massa di soggetti giustapposti, stranieri tra stranieri; la seconda è unione di intimità mistiche. Ecco celebrarsi il solenne rifiuto: inutile operare, sciocco esercitare il volere e la libertà, l'impegno più sudato vale quanto la neghittosa assenza. Di fatto, nell'indifferentismo della coscienza, si anticipa la fine del mondo. Dati simili presupposti, sarebbe coerente dire: se la Città terrena è disvalore e dispersione, la si violenti pure! La salvezza è altrove! E poi, vuoi mettere la nobiltà del pentimento?! È vero, si tratta di accenti. Eppure, sugli accenti si giocarono scismi ed eresie. Dove la via del buon esempio? Dove il simbolo del purgatorio che, ereditato dalle antiche dottrine sulla metempsicosi catartica, volle educare al dramma del riscatto? Parlando sempre dal pulpito romano, la Chiesa intese insegnare che il mondo non debba tutto smarrirsi nel nulla, che l'itinerario terreno non deve essere vano. L'immanenza appare profittevole in una

intrinseca necessità. E come essa può essere negata, posta tra parentesi, da coloro che, al contempo, vanno parlando di sapiente creazione divina? Ben più coerente, fiduciosa nelle umane possibilità, è la soluzione che risponde a esigenze di virtù razionali: i “buoni” siano premiati, i “cattivi” puniti. Si obietterà che ciò non accade sempre su questa terra. Proprio questo è il pungolo, il motivo della tensione – di per sé meritoria – al miglioramento: «vittoria e sconfitta sono nella mani di Dio, ma del tuo onore tu solo sei signore e re». Questo postula una ragione legislatrice, perché i debiti contratti con la società divengano conti da pareggiare con la nostra stessa vita.

Se il mondo in cui viviamo non ci piace, e non siamo in grado di cambiarlo, almeno evitiamo che ci crolli addosso. Come? assolvendo bene i nostri compiti, quelli assegnati da altri e quelli che ci siamo imposti. Alla fine, sarà ciò che Dio vorrà. Le nostre vie, finite, possono anche non corrispondere alle Sue, infinite. Ma restano vie, intrise del medesimo senso di giustizia per cui, a Pentecoste, si osa pregare: «dona virtù e premio, dona morte santa, dona gioia eterna».

Giuseppe Casale

¹ Si tratta della replica di Don Leonardo Zega, ex direttore di «Famiglia Cristiana», su «Oggi» del 02/ 11/ 2005.

² G. Casalino, *J. Evola: la visione tradizionale della vita e l'ideologia moderna*, ora su www.thule-italia.com.

³ Così Marco Aurelio nel suo *Ad se ipsum* (IX, 4), un'opera da rileggere quotidianamente. A tal proposito, si rammenti una frase dello Zarathustra nietzscheano: «Per quel che hai fatto a me, ti perdono. Ma per che hai fatto a te stesso... come perdonarti?».

⁴ Marco Aurelio, op. cit., IV, 48.

⁵ Cfr. Cicerone, *De senectute* II, 4-5.

⁶ J. Evola, *Stile classico e “classicismo”*, ora in *I testi de La Stampa*, a cura di G. Damiano, Padova, 2004, cit. p.26. In tal senso, cfr. Cicerone, *De legibus* I, 216, che è sulla medesima linea di Platone, *Politeia*, 402.

⁷ Porfirio, *De abstinentia*, II, 34.

⁸ Marco Aurelio, op. cit., VIII, 12.

⁹ Cicerone, *De re publica* VI, 3 (nel c.d. *Somnium Scipionis*).

¹⁰ J. Evola, *Corporazione e romana fedeltà*, in «La Nobiltà della Stirpe», aprile-maggio 1938.

¹¹ Concetto che troviamo anche nel rapporto platonico tra *Thanatos* ed *Eros*, come pure in Giovanni XII, 24: «Se il chicco di grano caduto a terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto».

¹² Mi permetto di rimandare al mio *Dalla prima alla seconda Roma: una (dis)continuità ecumenica*, su www.politicamente.net.

¹³ Circa gli influssi esercitati dai misteri sulle liturgie eucaristiche e catecumenali delle prime comunità cristiane, Cfr. V. Macchioro, *Orfismo e paolinismo: studi e polemiche*, Montevarchi, 1922; U. Fracassini, *Il misticismo greco e il cristianesimo*, Città di Castello, 1922; R. Pettazzoni, *La religione nella Grecia antica fino ad Alessandro*, Bologna 1921; R. Pettazzoni, *I misteri. Saggio di una teoria storico-religiosa*, Bologna, 1924.

¹⁴ J. Evola, *Surrealismo e sub-realismo*, ora in *J. Evola. Il Lavoro d'Italia, Il Lavoro Fascista, Carattere*, a cura di G. F. Lami, Roma, 2003, cit. pp. 90-91. Sulle categorie meta-artistiche del surrealismo, cfr. anche G. F. Lami, *Introduzione a Augusto Del Noce*, Roma, 1999, pp. 336-342.

¹⁵ Cfr. Matteo V, 13-16; Matteo VII, 15-20; Luca XI, 33-36.

¹⁶ Cfr. *De re publica* I, 2.

¹⁷ A ciò si oppone il concetto classico di gravità, che abbiamo visto unire, in metafora, il materiale imperituro della pietra con la saldezza di un carattere che, onorando gli accordi umani, onora pure il divino. Sovviene così il pensiero delle leggi romane delle XII Tavole, incise su pietra con immancabile contenuto giuridico-sacrale. Ma la mente corre anche al decalogo della Torah, scritto su un'identica consistenza, a sancire la durezza dell'ordine politico-religioso di Israele. Mosè, di fronte all'infedeltà del popolo ebraico, poté infrangerlo, denunciando la violazione del patto (*berith*) da parte del contraente umano: prova di una necessaria reciprocità d'impegno e d'adempimento. Né le cose cambiano nel Nuovo Testamento, dove il simbolo lapideo conserva il nesso con la condotta umana. Dalla pietra si passa a un cuore dal saldo intendimento, sul quale incidere la nuova alleanza. Dunque, ancora un segno di bilateralità, a dispetto di certe esegesi para-hegeliane che, assolutizzando la lettura unilaterale della gratuità-carità divina, finiscono per non rendere pienamente conto di talune parabole: l'amministratore fedele (Luca XII, 41-47), il fico sterile (Luca XIII, 6-9), il sale (Luca XIV, 34-36), le mine (Luca XIX, 11-28) e, soprattutto, la casa edificata sulla roccia (Matteo VII, 21-27) indicano che a guadagnare il premio stabilito è la fattiva adesione di volontà, non quella di sentimento.